

# Anonimus

## *Il post mortem*

\*

Pubblicato da Spartaco Giovene Editore in Milano, 1945 <sup>1</sup>

Edizione rivista a cura di Anastasius e Dario Chioli  
2011

\*

### INTRODUZIONE

La morte! Terribile nome! Terribile, poiché nessuno è mai tornato dall'al di là per informarne i vivi. E la vita è strettamente legata ad essa.

Sin dalla nascita, l'uomo sa che è la sola cosa che non potrà evitare, e che l'ora del distacco più o meno presto dovrà sopraggiungere.

La visione di un corpo morto, con i lineamenti calmi e sereni di chi abbia trovata infine la pace dopo una vita piena di angosce e di delusioni, ci fa trasalire come invasi da terrore.

Perché mai il corpo inanimato di un cadavere provoca una così tremenda impressione, pur essendo meno pericoloso di un uomo vivo e non potendo nuocere ad alcuno?

Forse perché ha raggiunto quel regno del quale ignoriamo ogni cosa.

Alla morte si preferisce una vita talvolta trascorsa in condizioni di minorità fisica. Un essere deforme e mutilato affronta dei mali e delle sofferenze che gli sono più o meno note, egli è conscio della sua condizione, cerca qualche infimo godimento tra le pene a cui il destino lo sottopone e, infine, spera sempre che ogni cosa volgerà per il meglio sino a quando non giunge alla frontiera che lo separa dall'ignoto. L'uomo nulla conosce ed ignora sinanco se la sua esistenza continuerà o cesserà con il cessare della vita organica; un solo desiderio lo anima: quello di vivere, di vivere ad ogni costo, anche nella miseria, anche nella malattia, anche se rapidamente ed ineluttabilmente declinante.

Questa è forse la ragione per la quale la morte è considerata la più tremenda di tutte le punizioni, poiché nulla si può togliere all'uomo di più prezioso della vita. Ed è perciò che l'eroismo più sublime consiste nel fare olocausto della propria vita a un'idea, al benessere del proprio prossimo, alla Patria.

Se fosse noto ciò che ci attende dopo la morte, essa perderebbe, unitamente al mistero che la circonda, il suo aspetto terrificante. Essa invece è circondata di tenebre, e i greci, nei loro miti, che rendono così bene i movimenti dell'anima umana, insegnavano che Thanatos (La Morte) era figlia di Erebo (Dio dell'Oscurità) e della Notte.

La vita invece si svolge sotto i raggi luminosi del Sole (Febo Apollo), circondata da Giove e retta dalle Muse; ma la morte appartiene al regno della notte, delle tenebre, al regno dell'implacabile Chronos (Il Tempo) che la conduce nella sua barca sinistra.

---

<sup>1</sup> *N.d.C.* – Difficile capire quanto vi sia di originale in questo testo, e quanto invece sia derivato da altre fonti. Sembra trattarsi di una sorta di “centone” di interpretazioni sulla morte, con molte oscillazioni di giudizio e parecchi difetti di discriminazione, ma anche una speciale virtù, quella di comporre in un quadro d'insieme varie interpretazioni del *post-mortem*, facilitando lo studio di chi, *cum grano salis*, s'interessa dell'argomento. Per questo lo si ripropone, corretto senza esitazioni dove era il caso (in particolare la trascrizione e la resa del genere delle parole ebraiche erano assai scorrette nell'originale).

Montaigne diceva che tutti i giorni vanno alla morte, l'ultimo vi giunge, e indistintamente tutte le sacre scritture prescrivono all'uomo di prepararsi costantemente, poiché ignoriamo sia il giorno che l'ora della nostra partenza.

\* \* \*

La scienza ufficiale differenzia l'essere vivente dal cadavere. Essa ci dice che la cellula vivente trasforma le sostanze chimiche inorganiche in materia organizzata, ciò che invece la cellula morta non è in grado di fare, e questo è tutto.

Come potrebbe dunque spiegare cosa è la morte, se ignora persino cosa è la vita?

Potrà solo constatare il fatto della morte fisica, del mutamento cioè che si è prodotto subitaneo in un essere che era dotato di movimento, che si alimentava, che parlava e pensava e che con i suoi atti partecipava alla vita collettiva. Ma non può né dare una ragione di questa trasformazione o impedirla, né spiegare quale sorte segue il motore-vita che ha lasciato il suo involucro fisico. Solo entrando nel dominio della fede, la religione ci insegna che dopo la morte viene la vita eterna, poiché la scintilla divina che animava il recipiente fisico non può né estinguersi né sparire, nello stesso modo che non può sparire nemmeno un atomo di quelli che costituiscono appunto il corpo fisico.

Tutto è eterno e non fa che trasformarsi, perché nulla si perde, così come nulla si crea dal nulla (Legge di Lavoisier sulla indistruttibilità della materia: *Nulla si crea e nulla si distrugge*).

Anche la morte non è che una trasformazione, e così come ogni particella del corpo fisico continua ad esistere sotto un'altra forma, l'anima, sostanza superiore, segue la sua evoluzione. Per tale ragione la carta dell'antico tarocco egizio che corrisponde alla morte significa rinnovamento. Il pensiero della morte in sé stesso è spaventoso, perché nell'immaginazione si confonde con quello di fine, ma la rinascita è piena di speranza poiché vuol dire inizio di un altro genere di esistenza, forse, in ogni modo inizio.

La morte è sempre stata rappresentata come qualche cosa di ineluttabile e per tutti uguale; i suoi attributi ordinari comprendono uno scheletro, una falce e una clessidra. All'idea della materia morta è quindi sempre associata quella della vita eterna. Tutte le mummie egiziane sono circondate dai segni rappresentativi di questa credenza che costituisce il cardine fondamentale della religione di questo popolo.

Solo per chi non ha fede la morte è spaventosa, mentre per il credente è la liberazione dai mali terrestri. Il primo domanderà alla vita tutto ciò che essa può darle, poiché crede che la morte sia la fine, mentre il secondo orienterà la sua esistenza verso il momento del passaggio a un'altra vita.

Non pretendo di esaurire in questo lavoro una questione di così grande importanza, ma nelle righe che seguono tenterò di esporre come era vista la morte nelle sue diverse manifestazioni dai saggi dell'antichità, e come possiamo ricostruire la dottrina in base a ciò che ci è stato tramandato dalla tradizione.

## L'UOMO VIVENTE

Poiché l'Universo altro non è che il corpo di Dio, per comprendere la costituzione dell'uomo è necessario averne un'idea esatta. Dicono le scritture che l'uomo è la misura di ogni cosa e che il microcosmo-uomo si può giudicare dal microcosmo-universo, perché ciò che è in alto è come ciò che è in basso.

La scienza contemporanea, nelle sue scoperte successive, si rende conto che le stesse leggi regolano sia l'infinitamente grande (la vita degli astri) che l'infinitamente piccolo (la vita degli atomi). Ed in ciò essa trova la conferma di quanto è stato enunciato migliaia di anni fa dai saggi d'Egitto, dell'India, della Caldea e di infiniti altri popoli.

Lo studio dei ritmi del corpo umano conduce agli stessi numeri di quelli che reggono i movimenti dei mondi. Sarebbe quindi razionale per risolvere il problema della vita dell'uomo, di studiare quella dell'universo, applicando la legge-chiave dell'analogia.

La leggenda della creazione, che ci è stata trasmessa attraverso l'Antico Testamento, si ritrova quasi integralmente nelle scritture Egiziane, Assire, Indiane, Tibetane ecc., il che sta a testimoniare dell'esistenza di una fonte comune ad ogni mito, che è la rivelazione.

Secondo questa leggenda, il primo atto del Creatore fu lo sdoppiamento dell'unità, la creazione cioè di due polarità opposte.

«In principio Iddio creò il Cielo e la Terra» dice la Genesi; ma non si tratta qui della Terra e del Cielo come comunemente intesi, poiché la loro creazione è descritta molto più innanzi, bensì della creazione di due principi opposti: l'evolutive e l'involutive.

Nella leggenda egiziana relativa alla stessa questione, il dio Atum dice: «Vieni verso di me e crea, con il primo sdoppiamento, la forza di attrazione e di repulsione».

Mentre dalla Genesi risulta che l'opera iniziale della divinità consiste nell'opporre un principio all'altro (luce-tenebre, acqua-terra ecc.), queste opposizioni sono espresse nella tradizione egiziana come sdoppiamenti consecutivi dell'unità suprema.

Atum dice: «Io sono uno divenuto due, io sono due divenuto quattro, io sono quattro divenuto otto, ma io sono uno» (iscrizione su un sarcofago della ventiduesima dinastia).

Queste forze opposte, nate dagli sdoppiamenti, per poter agire efficacemente devono equilibrarsi e quindi il principio del binario-sdoppiamento porta necessariamente con sé quello del ternario equilibrio (positivo, negativo, equilibrio). Così il Ternario derivato dall'unità, e che è l'unità stessa, è la pietra angolare di tutta la creazione, l'equilibrio senza il quale tutto crollerebbe in un caos completo. Da questo punto di vista ci si rende conto di come tutte le religioni sviluppate (come anche la religione cristiana) abbiano piazzato il ternario alla base del loro insegnamento.

Lo sdoppiamento dell'unità sino ad otto ci dà la cifra nove ( $1 + 8$ ) che è la cifra suprema della creazione, punto culminante (Adamo) dopo il quale avviene il ritorno dell'unità ( $10 = 1 + 0 = 1$ ).

Le 10 *Sefiròth* della Cabala non sono che un'altra forma della stessa idea. Le prime tre esprimono il primo sdoppiamento dell'unità col relativo punto di equilibrio, le sei seguenti dette *di costruzione*, esprimono la creazione dell'Universo in sei giorni simbolici, e la decima (*Malkèhùth*) è il ritorno verso l'unità.

Avendo così posto il principio del ternario, la leggenda spiega la creazione dell'elemento madre di ogni creazione fisica: l'acqua.<sup>2</sup>

Essa non è un elemento morto e, malgrado la sua passività, compie un movimento eterno di evaporazione e di condensazione indispensabile alla vita terrena. Ciò è espresso con la separazione delle acque «di in alto» da quelle «di in basso». Questo circuito, che pur si compie materialmente, è nello stesso tempo il processo degli scambi di ogni corpo vivente, ad esempio la circolazione del sangue nei corpi animali, della linfa nei vegetali. Infine, dall'acqua viene prodotta la terra, cioè sono prodotti degli elementi condensati (sali) che serviranno a creare l'impalcatura del corpo fisico.

Quanto precede si riferisce alla creazione della natura detta *morta*, o degli elementi chimici necessari alla manifestazione della vita, e da questa base fisica costituita discende la creazione della vita vegetativa della natura, che corrisponde nell'uomo alla cellula vivente.

Come i vegetali che appartengono a differenti specie producono ciascuno il seme ognuno «secondo la propria specie», così le cellule si riproducono ciascuna «secondo il proprio genere». Conviene qui notare la continuità della stessa legge di sdoppiamento, che è quella dell'accrescimento e della vita della cellula. Come nel macrocosmo, così anche nel mondo vegetale la vita non è individualizzata, bensì collettiva secondo le varie specie.

Nell'uomo, il lavoro di ordine inferiore compiuto dall'assimilazione, la crescita delle cellule (vita vegetativa), non è controllato dalla ragione e dal libero arbitrio. Questo è il dominio della *Nefesh*, secondo l'insegnamento della Cabala, cioè dell'anima inferiore che governa le funzioni fisiologiche.

La creazione produce in seguito l'animale nel quale la vita si individualizza in un essere determinato, dotato di un apparato istintivo tramutante le emozioni (sensazioni) in atti. Tale apparato

---

<sup>2</sup> N.d.C. – Anonimus a questo punto scrive: «La scienza contemporanea riconosce che l'acqua entra nella composizione di tutti gli elementi, ma essa...» Difficile capire cosa intendesse dire, certo non l'ha detto bene, pertanto espungiamo senza rimpianto.

istintivo è l'anima vivente della Genesi, la *Riàch* della Cabala, anima propriamente detta che, ricevendo le impressioni sensuali, le trasmette al centro ragionante dirette al sistema nervoso il quale, a sua volta, trasforma in atti quelle impressioni giudicate ragionevoli.

Alcuni atti possono essere solo impulsivi e rilevati dalla sola *Riàch*, ed in tal caso non sono che dei riflessi analoghi a quelli degli animali privi di ragione.

Inutile dire che nella natura non esiste una demarcazione ben definita tra una pianta molto sviluppata e un verme di terra. La scala evolutiva presenta innumerevoli gradi che vanno dall'individuo unicellulare agli animali evoluti, quali ad esempio il cane e la scimmia, che sono dotati di un raziocinio quasi umano. Tutte queste forme vitali si incatenano, si sviluppano e l'anima vivente è pronta a ricevere il soffio divino. Si arriva così all'Apollo della Creazione, al sesto giorno, e alla apparizione sulla terra dello spirito incarnato: l'UOMO, il quale possiede tutti gli elementi anteriori alla sua costituzione, ma è distinto da tutta la creazione antecedente per il suo spirito, che i cabalisti chiamano *Neshamàh*.

In lui sono rappresentate tutte le potenze naturali: equilibrio di forze, acqua, sali, principio vegetativo, principio animale. In lui è realizzata una sintesi che lo lega alla creazione da cui deriva, ma che egli domina e governa con la sua volontà e con il suo libero arbitrio. In una parola, egli è il re dell'universo ed in lui si compie il ciclo dell'opera di Dio.

*Uno* si sdoppia in fasi successive sino all'*otto* per creare la cifra *nove* ( $1 + 8 = 9$ ) che è numero perfetto.

In ebraico, ciascuna lettera, oltre al suo valore fonetico, possiede un valore numerale, per cui i nomi possono essere considerati sotto la forma di somme aritmetiche. Così il nome di *Adamo* dà la somma *nove*,<sup>3</sup> corrispondente integralmente a questo essere completo, creato ad immagine del *principio supremo*.

L'anima divina comprende le forze dell'universo e la natura visibile rappresenta il suo corpo. Identicamente l'uomo è composto dei tre elementi: spirito-scintilla divina, anima-principio animale, corpo-principio vegetale. Durante la concezione, il bambino passa per tutte le fasi successive della creazione: in nove mesi, da un protoplasma, dove si riuniscono e si equilibrano i due principi opposti, si trasforma in animale sviluppato atto a ricevere, con la prima ispirazione, il soffio divino che ne farà Adamo.

Gli elementi che compongono il suo corpo provengono dalle sostanze estratte dagli elementi e lo ricollegano quindi al regno vegetale. Gli elementi componenti la sua anima sono elaborati dall'anima vivente, conseguenza dell'evoluzione animale, che prepara l'essere a ricevere lo spirito divino.

Darwin, nel suo sistema, ha parzialmente ragione facendo derivare l'uomo dall'animale, ma egli non comprende che queste derivazioni concernono solamente la sua parte inferiore, cioè l'anima istintiva. Egli non vede che l'uomo differiva totalmente dall'animale, anche il più evoluto. Infatti, questo essere di transizione è incompleto, non presentando che due elementi: quello dell'anima, principio animale, e quello del corpo.

L'uomo invece, essere completo e definitivo, si compone come il suo prototipo — IL CREATORE — di tre elementi: spirito, anima e corpo. Per la stessa ragione si sarebbe potuto affermare che l'antenato dell'uomo è la pianta, cosa che sarebbe vera per la parte vegetativa senza la quale non si potrebbe concepire un essere completo, cioè formato dai tre elementi integranti. L'uomo è imparentato con tutta la natura dalla quale deriva, ma egli è al di sopra di essa poiché, lo ripeto ancora, egli porta in sé la scintilla divina che crea l'individuo la cui missione è di modificare la natura stessa per portarla avanti nel progresso predestinato.

Da tutto questo si vede come l'uomo appartenga a tre elementi differenti, formanti in lui tre centri distinti. Ciascuno di questi centri vive nella sua sfera, ma è necessariamente inscindibile dagli altri due per realizzare un essere completo. È per merito di questa unione che si produce lo scambio delle correnti polarizzate.

---

<sup>3</sup> *N.d.C.* – םתא = 1+4+40 = 45 = 4+5 = 9. Tuttavia la M (מ) è in forma finale (ם), e può valere anche 600, il che darebbe 1+4+600 = 605 = 6+5 = 11 = 2.

Mi spiego: la *Nēfesh* entra in contatto con il mondo fisico per mezzo dei sensi, che assimilano il nutrimento necessario alle diverse cellule del corpo, e trasmette le sue impressioni al centro della *Rūach* in emozioni assimilabili per la *Neshamāh*. Quest'ultima ne tira delle conclusioni e decide gli atti da compiere. Queste idee sono a loro volta trasmesse al centro di *Rūach* per essere tradotte in impulsi provocanti degli atti esteriori, dominati dalla *Nēfesh*.

La vita dell'uomo rappresenta quindi l'equilibrio perfetto dei tre elementi che lo compongono, e un accordo tra le correnti di scambio formanti i legami fra i tre piani umani. Una malattia è il prodotto dello squilibrio degli elementi costitutivi e del disturbo sopravveniente nelle correnti evolutive ed involutive. Infine, la morte si produce a causa dell'usura corporale (vecchiaia), oppure è dovuta alla rottura improvvisa di uno dei legami su accennati.

Ad ogni modo, questi differenti casi, morte per malattia e morte prematura, formeranno l'oggetto del capitolo seguente.

## LA MORTE SECONDO L'INSEGNAMENTO ANTICO

Erodoto scrive che gli Egiziani sono stati i primi a insegnare l'immortalità dell'anima. Essi appartengono è vero ai primi popoli conosciuti dal mondo storico, ma si può supporre con ragione che questo dogma sia stato loro trasmesso da un insegnamento che aveva preceduto il loro. Si può, infatti, ritrovare la stessa credenza presso gli Indù, nel Tibet, presso gli Assiri, presso i Cinesi. Insomma, tutte le religioni antiche erano basate su questa dottrina senza la quale l'idea divina è un non senso.

Il culto degli antichi di tutte le razze è basato sopra l'idea della vita *post mortem*. Anche le tribù selvagge dell'Africa e i pellirosse d'America sono soggetti a questa credenza. Così si può affermare che l'uomo in tutti i tempi crede a un'esistenza differente da quella terrena, a una vita eterna. Ciò non pertanto alcune religioni insegnano che dopo la morte, e la distruzione del corpo fisico, l'anima continua a vivere, ma nel suo stato composto di tre elementi, ciascuno dei quali ritorna nel piano al quale appartiene per vivervi eternamente. In queste condizioni l'individualità che presentava l'uomo incarnato si scioglie, come il corpo che dopo la morte si decompone nella terra nei suoi elementi costitutivi.

Gli egiziani affermarono invece che l'individualità non si perde, che le tre parti componenti l'essere completo, quantunque separate dalla morte, cercano ancora di riunirsi e dopo un certo tempo, come dopo un sonno più o meno lungo, avviene il risveglio che è la resurrezione. È per questa ragione che essi si sforzavano di conservare la spoglia del corpo, affinché colui che doveva risorgere potesse ritrovarla intatta al momento della resurrezione. La leggenda secondo la quale Osiris sarebbe morto e risuscitato è, in qualche modo, l'antecedente della resurrezione di Cristo. Gli egiziani vedevano nella maturazione della semenza, materia morta e sotterrata, la prova e il simbolo eterno della loro credenza. Questa idea visse anche nei culti posteriori.

Così, per esempio, il sudario obbligatorio simbolizza la «pelle di resurrezione» che servirà di veste all'anima resuscitata. Da questo punto di vista il sudario prende il posto delle mummie: questa crisalide dalla quale uscirà un giorno la bella farfalla. Il *sēma* (σῆμα), “feretro” cela in sé il *sōma* (σῶμα), “corpo”, ma è al tempo stesso *seme* che porta in sé la vita della pianta misteriosamente addormentata. Così si comprende quello che disse S. Paolo: «Si semina il corpo dell'anima (σῶμα ψυχικόν) e risuscita il corpo dello spirito (σῶμα πνευματικόν)». <sup>4</sup> Nei rituali funebri egiziani il prete officiante, parlando in vece della mummia dice: «Io sono vivente, io sono vivente».

La resurrezione di Cristo conferma l'insegnamento precedente. Gesù volle dimostrare non la vita d'oltre tomba, ammessa da tutte le religioni, ma la resurrezione, ossia la sopravvivenza

---

<sup>4</sup> *N.d.C.* – Anonimus ha qui fatto una gran confusione, che correggiamo ricostruendone le intenzioni. Egli scriveva infatti: “Il «seme», «sema» in greco antico, porta in sé la vita della pianta misteriosamente addormentata. Ora, il suono di «sema» è press'a poco quello di «soma», che significa «feretro» nella stessa lingua. Così, riavvicinando queste due parole, si comprende quello che disse S. Paolo: «Si semina il corpo dell'anima e risuscita il corpo dello spirito». Come si vede, i significati delle parole greche citate sono completamente erronei.

dell'individualità, al contrario dell'insegnamento delle religioni orientali. L'uomo completo, dopo la morte purificatrice del corpo, doveva risuscitare avvolto da un corpo luminoso «di resurrezione». Infatti la scrittura ci riporta che Gesù Cristo, dopo la sua resurrezione, apparve ai discepoli che, spaventati, credevano di avere d'innanzi uno spirito. Il Salvatore disse loro: «Non vi turbate, guardatemi, toccatemi e rendetevi conto che uno spirito non ha né carne né ossa, mentre io sono in carne ed ossa». Con questo suo insegnamento Cristo volle ristabilire l'antica dottrina, quella cioè che conoscevano gli egiziani ma che da allora era stata perduta. I romani, per esempio, che credevano ad un'anima tripla, si rappresentavano la morte come la separazione di queste anime. Lo spirito vivificatore, secondo loro, saliva verso le regioni celesti, l'ombra restava sulla Terra ad errare intorno alla tomba, la Terra — le spoglie — discendeva all'inferno.

L'insegnamento della Cabala presenta due concetti. Dopo la morte, sonno prolungato per il corpo e castigo per l'anima che aveva peccato durante la vita, viene la resurrezione. Gli elementi componenti l'uomo si riuniscono e rivestiti di un corpo purificato entrano nella vita eterna.

Delle false interpretazioni portarono i cabalisti a credere alla separazione definitiva degli elementi costitutivi dell'uomo, e ciascuno di questi elementi subiva delle prove nel piano al quale apparteneva. Questa dottrina falsò l'insegnamento antico e fece dire a Cristo: «Guai a voi Farisei». Ad ogni modo il commento cabalistico sulle fasi della morte è il più completo di quelli che ci sono pervenuti. Io ve ne darò un breve compendio, tenendo conto di qualche errore filosofico che cercherò di eliminare.

Lo *Zòhar* distingue due specie di morte, la prima è detta «dall'alto», la seconda «dall'interiore verso l'esteriore». La prima si verifica quando il principio animatore divino diminuisce o interrompe la sua influenza sopra la *Neshamàh* e, per conseguenza, la corrente involutiva che da *Rùach* anima *Nèfesh* si estingue e la *Nèfesh* perde la possibilità di vivificare la materia. La seconda è la conseguenza di un urto ricevuto dal corpo o un'avaria dei legami che uniscono gli elementi costituenti l'uomo. In questi casi, l'equilibrio delle correnti evolutive ed involutive è falsato, i legami si allentano e lo spirito abbandona il corpo.

La Cabala afferma inoltre che ciascuna parte componente l'uomo ternario ha la sua sede particolare nel corpo, ove essa si stabilisce in un ordine determinato dopo la concezione. *Nèfesh* compare per prima, essendo essa a governare la vita vegetativa, nella matrice della madre. *Rùach* crea la personalità individuale formando l'anima propriamente detta; secondo certi autori, si unisce al corpo al momento della separazione del bambino dalla madre. *Neshamàh*, che simboleggia la ragione, ne prende possesso nel suo dominio: la mente, o *Merkavàh*, letteralmente «Carro», che è l'organo o il mezzo per il quale si manifesta *Neshamàh* nel corpo umano per stabilirsi poi definitivamente verso l'età della ragione. La sua sede simbolica è il cervello la cui funzione è di *mente-ragione*. Altri autori affermano che la manifestazione di *Rùach* avviene nella matrice della madre al momento che il bambino passa dal regno vegetale al regno animale. Il soffio divino, invece, agisce nell'istante in cui il bambino viene alla luce ed emette il primo vagito. Tuttavia, il legame iniziale con *Neshamàh* è molto debole e si rafforza man mano con lo sviluppo psicologico del bambino.

La morte segue le stesse tappe della congiunzione perfetta dell'essere, ma in senso inverso, cioè disgregativo. La *Neshamàh* lascia il corpo per prima, generalmente prima del momento della morte visibile. Essa lascia nella sua *Merkavàh* come un riflesso poiché, secondo l'insegnamento delle *'Asarah ma'amaròth*,<sup>5</sup> il vecchio ritorna bambino quando è privato della ragione, a differenza dell'uomo nel suo pieno vigore intellettuale.

Prima della morte apparente la *Rùach* riceve un elemento che è la parte inferiore di *Neshamàh*, e questa parte spirituale gli permette di vedere ciò che era nascosto ai suoi occhi materiali.

---

<sup>5</sup> N.d.C. – *'Asarah ma'amaròth* (עשרה מאמרות), *Decem dissertationes R. Menachem Immanuelis* de Triplici Judicio hominum tribus distinctis temporibus; in hac vita, in morte, & post-mortem, &c. cum Commentario R. Mosis, F. Salomonis Levitæ. Amstel. an. 410. s. 1650 (informazione bibliografica tratta da: *Catalogus librorum bibliothecae publicae quae est in Illustr. & Praepotent. Frisiae Ordinum Accademia Franequerana*, 1713, su web: [http://books.google.it/books?id=GApAAAAQAAJ&pg=PA87&lpg=PA87&dq=%2BAsarah+Maamaroth&source=bl&ots=jbpxF5G6xV&sig=pOSEIoN49qgybws9XiqZEIGKs&hl=it&ei=-\\_CETr76HO6T0QWs8cDrDw&sa=X&oi=book\\_result&ct=result&resnum=1&ved=0CCAQ6AEwAA#v=onepage&q=%2BAsarah%20Maamaroth&f=false](http://books.google.it/books?id=GApAAAAQAAJ&pg=PA87&lpg=PA87&dq=%2BAsarah+Maamaroth&source=bl&ots=jbpxF5G6xV&sig=pOSEIoN49qgybws9XiqZEIGKs&hl=it&ei=-_CETr76HO6T0QWs8cDrDw&sa=X&oi=book_result&ct=result&resnum=1&ved=0CCAQ6AEwAA#v=onepage&q=%2BAsarah%20Maamaroth&f=false)).

Questa vista soprannaturale si può estendere molto lontano nello spazio e nel tempo, e gli permette di vedere i suoi parenti lontani da lui o morti da lungo tempo. Quando il momento critico si approssima, la *Rùach*, prima di lasciare il corpo, penetra in tutte le parti di esso e da ciò derivano le convulsioni dell'agonia. Dopo, l'anima si rifugia definitivamente nel cuore-*Mèlekh*<sup>6</sup> per difendersi dagli attacchi dei *Mazziqim*, genere di larve che si gettano sul corpo come uno sparviero sopra una colomba fuggita dal suo nido. La separazione dell'anima (*Rùach*) dal corpo è molto penosa: secondo l'insegnamento dello *'Etz Chayyim*<sup>7</sup> essa erra tra le regioni supreme (*Neshamàh*) e la vita istintiva terrena (*Nèesh*), rigettata dalle une all'altra.

Il Talmud descrive 903 generi di morte più o meno penose. Quello in cui il trapasso avviene con la minima sofferenza è detto «Il bacio».

Partita la *Rùach*, l'uomo sembra morto, ma la *Nèfesh* continua ancora a rimanere nel corpo, in cui certe funzioni vegetative permangono attive per molto tempo. I capelli e le unghie, per esempio, crescono ancora nei cadaveri. Quando si esumò Napoleone si constatò che le sue unghie, crescendo dopo la morte, avevano perforato il cuoio degli stivali. La *Nèfesh*, che entra per prima nel corpo, è l'ultima ad abbandonarlo. La sua sede è il fegato.

Avendo la *Rùach* abbandonato il corpo, i *Mazziqim* ne prendono possesso. Loria<sup>8</sup> dice che queste larve lo sormontano di 15 cubiti. Questo attacco provoca la decomposizione e costringe la *Nèfesh* ad andarsene a sua volta. Ciò non pertanto essa resta presso il corpo soffrendone per la perdita sino all'ora della completa disgregazione. Questo spiega il fenomeno dei fantasmi che certi soggetti chiaroveggenti vedono nei cimiteri o in altri luoghi di sepoltura. Ma con la dipartita della *Nèfesh* resta ancora nella tomba un'entità spirituale chiamata *Haval de Garmìn* o *spirito delle ossa*. Questa è la parte inferiore della *Nèfesh* che forma ciò che si chiama il *corpo luminoso* della resurrezione. Secondo i cabalisti egli conserva la forma e l'apparenza del corpo, e dorme di un sonno dolce. Si legge nei salmi che egli conserva nel suo riposo una vaga sensibilità suscettibile di essere disturbata. Per tale ragione, presso gli ebrei era proibito sotterrare due nemici l'uno vicino all'altro, come pure un delinquente vicino ad un uomo pio. L'evocazione dei morti poteva arrecare un grande male agli stessi, perciò Mosè vi aveva posto espresso divieto.

Bisogna tenere presente che i componenti spirituali dell'uomo, abbandonando il corpo, rivivono ciascuno nel piano a cui appartengono. I legamenti tra questi elementi sono nondimeno conservati, e l'evocazione del corpo eterno del defunto è risentita dalle sue *Nèfesh*, *Rùach* e *Neshamàh*. I tre mondi ai quali appartengono questi elementi, e nei quali essi rientrano rispettivamente dopo la morte, si nominano *'Asiyyàh*, *Yetziràh* e *Beri'àh*, o, altrimenti, il mondo fisico, quello delle formazioni astrali e il mondo della creazione. È in *'Asiyyàh* che resta lo spirito delle ossa,<sup>9</sup> pur rimanendo invisibile all'uomo normale. La *Nèfesh* risiede ugualmente nelle regioni superiori di questo mondo, *Gan-Éden* o *giardino dei piaceri*. La *Rùach*, che costituisce l'anima, centro creatore e individualizzante, ritorna dopo la morte nel mondo delle formazioni astrali (*Yetziràh*). Infine, *Neshamàh* rivive nel mondo del trono divino (*Beri'àh*).

Come nell'uomo vivente, queste parti che si integrano, pur essendo di natura differente, sono strettamente legate fra di loro. Uno scambio continuo di correnti si effettua fra esse. I mondi *'Asiyyàh*, *Yetziràh* e *Beri'àh* formano un solo mondo, *'Atzilùth*, e gli elementi spirituali che vi risiedono, benché separati, costituiscono una sola entità che, non avendo abbandonato la sua individualità, è pronta a rivestire il suo corpo luminoso al momento della resurrezione.

<sup>6</sup> N.d.C. – *Mèlekh* vuol dire “re”.

<sup>7</sup> N.d.C. – *עץ חיים*, “Albero di vita”, opera di Chayyim Vital (1543-1620), il principale discepolo d'Isacco Loria.

<sup>8</sup> N.d.C. – Isacco Loria (o Yitzchaq Lurya, 1534-1572) fu, insieme a Moshè ben Ya'aqov Cordovero (1522-1570), il più celebre cabalista di Safed.

<sup>9</sup> N.d.C. – Anche qui Anonimus fa una certa confusione. Così il suo testo: «I tre mondi ai quali appartengono questi elementi, e nei quali essi rientrano rispettivamente dopo la morte, si nominano *'Asiyyàh*, *Yetziràh* e *Beri'àh*, o, altrimenti, il mondo fisico, quello delle formazioni astrali e il mondo inferiore (*'Asiyyàh*). È in quest'ultimo che resta lo spirito delle ossa». È chiaro che il “mondo fisico” e il “mondo inferiore” sono lo stesso, mentre nella descrizione dei tre mondi manca quello della “creazione”. Si è corretto come sembrava più logico.

I rapporti indispensabili tra *Něfesh*, *Rùach* e *Neshamàh*, separate dalla morte dell'uomo, sono tenuti dal loro *Tzèlem* che secondo la Cabala vuol dire *figura*, *abito rivestito*, grazie al quale vivono e agiscono le differenti parti dell'essere. Lo *Zòhar* dice: la bellezza dello *Tzèlem* di un uomo dipende dalle buone azioni che egli ha compiute in terra. Il *Sifrà di-Tzeni'uthà* dice: «è un peccato imbrattare gli *Tzèlem* di *Něfesh*». E Loria disse anche: «l'uomo pio ha degli *Tzèlem* puri e chiari, il peccatore li ha torbidi e cupi». Ecco come si spiega il fenomeno dell'apparizione dei fantasmi. Questi *Tzèlem* permettono all'anima e allo spirito dell'uomo non solo di comunicare fra di loro, ma anche di manifestarsi esteriormente. Sono questi *Tzèlem* che costituiscono i legami di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente e che assicurano i rapporti tra le parti componenti l'essere umano. Così, le fasi che si succedono dopo la morte dell'essere non si ripercuotono direttamente su *Něfesh*, *Rùach* e *Neshamàh*, ma indirettamente su questi per mezzo dei rispettivi *Tzèlem*, ossia per la loro *figura*.

Ciò che appare nell'evocazione dei morti è, come abbiamo detto più sopra, lo *Haval de Garmin* — corpo luminoso — o lo *Tzèlem* di *Něfesh*, composto da una sostanza eterna del mondo di *'Asiyyàh*. Omero riferisce che Ulisse vide *Heracles* ma sotto forma di un fantasma, perché quest'ultimo si trovava con gli Dei. La Cabala insegna che avendo le parti spirituali ripreso il loro posto nel mondo corrispondente, devono passare per differenti stati di purificazione prima di pervenire al riposo eterno. Così ciascun mondo, oltre il suo paradiso (*Gan-Éden*), possiede il suo purgatorio (*Nahar-dinur*)<sup>10</sup> e il suo inferno (*Ge-hinnom*). Questo nome si riferisce a una località vicina a Gerusalemme ove un tempo si facevano i sacrifici dei fanciulli a Moloc. Questo insegnamento, come si vede, ha preceduto e risponde a quello della chiesa Cristiana. Nei capitoli seguenti daremo un'idea delle differenti fasi per le quali passa un uomo morendo nei tre casi caratteristici abituali.

## MORTE NATURALE

L'Uomo, fin dalla nascita, è predestinato. Ciò vuol dire che gli elementi superiori (spirito ed anima) si uniscono alla parte inferiore (corpo) per un tempo determinato. Come si vedrà in seguito, si tratta di un insieme di prove sparse lungo il cammino della vita perché l'uomo, superandole, realizzi l'evoluzione indispensabile. Cioè che tenuto conto del fattore tempo, nel corso del quale l'essere superiore ha trasformato in atti i suoi pensieri e la sua volontà evolutiva, deve subire certe prove destinate ad affermare la sua personalità normale.

Su queste premesse sono basate le possibilità di prevedere il destino dell'uomo, ed è per questa ragione che l'astrologia è una scienza esatta.<sup>11</sup> Osservando le differenti influenze astrali che si combinano alla nascita, si può giudicare della natura e delle contingenze di una vita umana.

Non sono le influenze planetarie zodiacali che determinano l'uomo col suo corteo di mali e d'infelicità, ma, al contrario, l'essere superiore, in possesso di certe attitudini, non può nascere che al momento propizio per il compimento della sua missione. Momento che egli ha scelto, e che è la conseguenza fatale degli errori e dei meriti delle sue esistenze anteriori. È per questa ragione che l'uomo, nascendo con tali o tali altre attitudini, avendo scelto tali o tali altre prove, non può nascere che all'ora propizia per l'adempimento del suo compito, cioè quando le influenze delle forze della natura si organizzano per dargli la possibilità di mettere in atto le sue decisioni.

L'essere superiore si veste allora di un corpo materiale che porta in lui le particolarità atte allo sviluppo della sua individualità e, in genere, tutte le malattie e gli accidenti che costituiscono le prove accettate dal suo libero arbitrio.

Ho detto più sopra che la vita dell'uomo è predestinata. Con ciò non ho voluto dire che egli è abbandonato alla fatalità. Egli deve, al contrario, lottare contro tutti i colpi della sorte e provare che le decisioni prese da lui prima della nascita hanno un valore reale.

«L'inferno», dice Dante, «è pavimentato di buone intenzioni...».<sup>12</sup>

<sup>10</sup> *N.d.C.* – נהר-די-נור, in aramaico “fiume di fuoco”.

<sup>11</sup> *N.d.C.* – Una affermazione così netta, a fronte dei reali riscontri, lascia alquanto perplessi.

«Io voglio!» non deve essere il grido di un fanciullo capriccioso, ma una manifestazione dinamica pronta a trasformarsi in atto. È da questo punto di vista che la vita terrena è indispensabile per permettere all'uomo di realizzare i suoi propositi e, con degli atti, manifestare la sua volontà.

Dire che la vita dell'uomo è predestinata, è come dire che le grandi gioie e i grandi dolori che formano la trama del suo destino provano il suo valore normale, sono stati scelti da lui e costituiscono come dei capisaldi della sua esistenza. Un passo falso, una debolezza, provocano la rovina, e l'uomo scivola per una ripida scarpata che lo ricondurrà, dopo la morte, in una situazione forse più disgraziata di quella in cui si trovava prima della nascita. Il libero arbitrio che continua a manifestarsi durante l'incarnazione differisce da quello che agisce dopo la morte, cioè fra un'esistenza e l'altra.

In questo ultimo dominio l'uomo ragiona, nessun ostacolo si eleva tra lui e il suo spirito, egli comprende la sua missione, decide di compiere il suo dovere quaggiù, perché è ansioso di raggiungere le regioni superiori nelle quali non vi sono malattie, né dolori, né sospiri. Sopra la terra la ragione è oscurata dai desideri, la volontà influenzata dal serpente tentatore, dagli istinti, dai piaceri corporali.

Da questo punto di vista si comprende che la durata della vita non si può misurare da un numero determinato di anni, ma dalle prove da subire e dagli atti da compiere. In questo modo uno può assolvere in pochi anni la vita predestinata, dopo di che egli lascia il suo involucro corporale, mentre un altro, per raggiungere lo stesso scopo, deve vivere un tempo più lungo. Ma in questi due casi la morte non verrà in conseguenza di una malattia o di un accidente, essa sarà dovuta al naturale esaurirsi dei legami che riuniscono l'uomo ternario.

Colui che nasce porta in sé il germe della morte ed ogni battito del cuore lo ravvicina ad essa.

Come abbiamo visto, la fase prima della vita di un uomo è quella in cui la parte superiore dell'essere comincia a prendere possesso del suo involucro e a sviluppare le sue caratteristiche individuali. Non si può precisare il momento nel quale lo spirito s'installa definitivamente nel corpo. La tradizione fissa questa congiunzione verso l'età matura.

Tale credenza presso tutti i popoli di livello elevato ha determinato le leggi che ritengono l'uomo responsabile allorché viene considerato nella maggiore età (cioè *maggiorenne*). Per contro, i ragazzi che agiscono sotto un impulso qualunque non possono essere ritenuti responsabili dei loro atti. Nell'età matura, quando lo sviluppo completo della parte fisica si è compiuto, la *Nefesh* riceve meno fluidi nutritivi, le correnti evolutiva ed involutiva si equilibrano nella *Rûach*, che subisce le influenze imposte dalla *Neshamàh* e le trasforma in atti ragionevoli che formano la trama della vita morale.

Si dice che ciascuno è il forgiatore della propria felicità. Ciò è esatto, perché la felicità è il compimento delle decisioni prese dall'essere superiore nello stato di permanenza. La felicità non è frutto della fortuna o dei piaceri sensuali. Questa apparenza di benessere assoluto, che tanta gente invidia ed è l'obiettivo delle dottrine materialiste, è una disgrazia per l'essere eterno. Ciò forma delle nuove catene che ritardano l'uomo nella sua evoluzione e di cui egli dovrà liberarsi nelle esistenze successive.

Dopo essersi orientato sopra le vicende della vita, sino alla fine segreta del suo destino, lo spirito è liberato dal corpo fisico e ritorna nelle sfere che a lui sono proprie. Ecco perché si può affermare che la morte si produce molto lentamente, poiché lo spirito si libera a poco a poco della materia che lo imprigiona. Si considera la morte *naturale* se essa sopraggiunge dopo la vecchiaia, cioè quando l'uomo, avendo sviluppato tutte le sue facoltà spirituali e compiuto il suo destino, passa per le stesse fasi con cui ebbe inizio la sua esistenza. Il vecchio ritorna di nuovo allo stato infantile per condurre una vita quasi unicamente animale, ossia vegetativa. È penoso per i parenti il vedere un uomo, che in passato era pieno di spirito e di vigore, degradare giornalmente sino al punto di non interessarsi che della questione alimentare. Egli non si rianima che all'ora dei pasti e sonnecchia per tutto il resto della giornata. La Cabala chiama tale specie di morte «la morte dall'alto». I legami che uniscono *Neshamàh* e *Rûach* si affievoliscono, le correnti involutive diminuiscono sino a cessare totalmente e l'equilibrio delle due correnti contenuto nella *Rûach* si falsa. La corrente evolutiva animale predomina e l'essere

---

<sup>12</sup> *N.d.C.* – Questo proverbio è stato attribuito a una quantità di persone. Su quale base Anonimus lo attribuisca a Dante non so.

ternario ritorna così ad essere binario per ritornare in seguito all'essere unico e terminare la sua esistenza nel momento predestinato dal suo ciclo.

I ringiovanimenti preconizzati dalla medicina moderna non possono evitare la morte dell'uomo. Tutti gli innesti (sistema *Voronoff*) o le iniezioni (sistema *Metchnikoff*) non hanno per base che il rafforzamento della parte animale dell'uomo aumentandone le forze inferiori della *Nefesh*, senza peraltro poterne impedire la fine. Il famoso inglese che fece il successo di *Voronoff* guadagnò, in seguito all'innesto, un vigore inaspettato, ma divenne un bruto. La bestialità è scritta sul suo viso ringiovanito e, inoltre, il suo rinnovamento fu accompagnato da una ripugnante sensibilità.

Il ringiovanimento sarebbe piuttosto possibile nell'animale, essere binario privo di soffio divino, nell'uomo è un fallimento. La vita animale può essere prolungata, ma essa non serve all'evoluzione spirituale, anzi, le è nociva, perché essendo stato rinforzato l'istinto animale l'essere ne subirà le conseguenze nell'avvenire. L'uomo sapiente deve adempiere al suo ruolo sulla terra lottando contro le prove predestinate, ma una volta terminato il suo compito, provati i suoi atti, la fermezza delle sue intenzioni, egli deve morire all'ora determinata e non cercare di attaccarsi alla vita animale. Il peccato originale, inteso filosoficamente, non è altra cosa che l'asservimento dello spirito divino agli istinti materiali. Il serpente simbolico della Genesi, il *Nachàsh*, non è insomma che l'espressione di questi istinti i quali sedussero la donna esistente simbolicamente nell'uomo: la volontà.<sup>13</sup> E tanto l'uomo che la donna ebbero paura del loro Creatore, perché non compirono la loro missione. Così l'uomo, avendo atteso la fine impostagli dal destino, deve piegarsi davanti alla legge creatrice, felice della dipartita che seguirà la realizzazione in atti delle decisioni da lui prese prima di venire al mondo.

Felice colui che dopo un'esistenza movimentata, piena di tribolazioni, perviene al riposo finale e può dire come il vecchio monaco di un dramma di Puškin: «Io ho compiuto il dovere che mi era stato assegnato da Dio».

Noi piangiamo la morte di un essere caro mentre, invece, dovremmo rallegrarci sapendolo liberato dalle pene che egli ha sopportato con rassegnazione e sapendo che è pervenuto al riposo eterno.

Se dall'al di là delle entità che amano un'anima assistono alla sua nascita, esse devono provare un dolore più forte del nostro di fronte al suo ingresso nella vita, perché esse sanno che questa anima discende volontariamente ad affrontare delle prove di ogni specie suscettibili di farla fallire nelle sue decisioni. Potrà essa superare ciò che l'attende? Resisterà essa davanti alle seduzioni della carne?

Quando io vedo mancare un uomo che ho amato ed il cui ricordo è scevro di rimproveri, io abbasso la testa davanti al grande mistero e dico: «Tu hai raggiunto lo scopo, guadagnando il riposo, tu sai adesso ciò che era lo scopo della tua fede. La pace sia con te».

Infine, a morte totale sopravvenuta, cioè quando i legami che univano le tre parti dell'essere sono allentati completamente, l'anima, liberata dal corpo, con il quale non conserva che un tenue contatto, erra intorno ai luoghi ove essa abitava. L'anima di un uomo succube della materia piange la perdita del corpo non potendo più dare soddisfazione ai suoi piaceri terrestri. Essa si tiene non lontana dal corpo che ha abbandonato o dai luoghi ove ha svolto una esistenza piena di godimento. L'anima quindi subisce le torture della fame e della sete, soggiace a delle crisi sensuali senza poterle soddisfare, e tutto questo la riduce talmente greve e grossolana, i fluidi che la costituiscono sono così densi, che è assai facile, con dei procedimenti conosciuti in magia, farla apparire.

Le evocazioni frequentemente citate nelle scritture dei popoli antichi si riferiscono a queste categorie di anime. È inutile dire che una evocazione di questo genere non è di alcuna utilità per i vivi e non può che essere nociva all'anima in questione. È questa la ragione per cui Mosè proibì severamente l'evocazione dei morti.

Invece, un'anima di ordine elevato, avendo compiuto la sua missione senza aver ceduto alla seduzione della carne, è impaziente di sbarazzarsi al più presto dei legami che le impediscono di elevarsi nelle regioni superiori. Essa passa rapidamente per i luoghi dove ha vissuto, dove può vedere quelli che le sono stati cari, e si rammarica di non avere fatto meglio nel compimento del dovere che si è sforzata di portare a buon termine.

---

<sup>13</sup> *N.d.C.* – Dopo “volontà” Anonimus pone tra parentesi la parola *Aish*, che però sembra non essere altro che una trascrizione di *אִישׁ*, *'ish*, “maschio”.

## MORTE IN SEGUITO A MALATTIA

Per comprendere la differenza che passa fra la morte per vecchiaia, cioè usura della parte inferiore dell'uomo, punto terminale del ciclo di vita predestinato, e la morte causata da una malattia qualunque, conviene rendersi conto di che cosa è la malattia.

Quest'ultima, per la scienza ufficiale, provoca ugualmente la morte naturale. Ciò è inesatto. Io do qui di seguito un breve accenno su questo argomento svolto ampiamente in un trattato di cura magica del XX secolo.

Una malattia è uno squilibrio del ternario umano. Esistono delle affezioni inseparabili dalla vecchiaia di cui l'usura dell'organismo è il movente che è come dire una deficienza della corrente involutiva animatrice. La morte che sopravviene in seguito ad una malattia di questo genere non è, nonostante le apparenze, causata da essa. Una simile malattia non è che il sintomo di una fine predestinata di cui è giunta l'ora, e questo genere di morte rientra nella classificazione annunciata nel corso del precedente capitolo.

La maggior parte delle malattie sono provocate da un avvelenamento del corpo fisico o del corpo astrale. Secondo la Cabala, la morte che ne risulta è quella derivante dal basso, perché l'attacco si produce sia sulla *Nèfesh* (avvelenamento del corpo) sia sulla *Rùach* (disturbo del centro equilibrante). Si può anche affermare che pochissime malattie traggono la loro causa principale dalla parte inferiore dell'essere. La sede del male è ordinariamente nel centro di equilibrio, *Rùach*, o nel legame che l'unisce alla *Nèfesh*.

Lo spirito della malattia, se si può usare questa espressione, agisce sul mondo astrale, raggiunge in questo modo il centro equilibrante delle forze e si concentra nella coscienza del soggetto derivandone un avvelenamento. Questa considerazione permette di comprendere la ragione dei trattamenti magnetici o per suggestione che, agendo sulla parte equilibrante, alleviano o guariscono l'affezione corporale.

L'omeopatia, che con la suddivisione infinitesimale dei prodotti medicinali si basa in fondo sullo spirito e non sulla materia dei rimedi, agisce in questo modo nel mondo delle forze. Essa ottiene molto sovente dei risultati più efficaci di quelli ottenibili con i metodi allopatrici, riferentisi al corpo chimico e alla dose massima del medicamento.

L'uomo nasce con questa o con quella predisposizione patologica che, come abbiamo detto, è il suo Karma: prova che egli deve subire. Nello stesso tempo egli deve percorrere un ciclo vitale determinato.

Se egli soccombe ad una malattia prima di avere compiuto il suo ciclo, costituisce ciò materia di contraddizione? No. Studiamo il caso.

Un uomo nasce per compiere una missione terrestre e deve subire certe prove morali e fisiche che deve superare per compiere il ruolo che gli è devoluto. Ma una malattia, come un avvenimento qualunque, può determinare un crollo fatale e farlo soccombere. Ciò prova semplicemente che la forza spirituale emanata dalla sua *Neshamàh*, e trasformata in atti dalla sua *Rùach*, s'è piegata davanti alla prova. La sua forza cosciente, trasformata nel suo centro equilibrante in forza subcosciente carica di forze fisiologiche, si è indebolita ed ha permesso alla malattia di vincere. Così, per guarire bisogna innanzitutto avere la volontà di dominare il male. Il proverbio latino: *Mens sana in corpore sano*, dovrebbe essere invertito. Si potrebbe dire a colui che vuol star bene di non cedere mai di fronte al male.

Le scienze cristiane che guariscono con la preghiera non sono così ridicole come si vuol far credere. Se la forza di un uomo si piega davanti a una malattia o a una prova, un altro può venirgli in aiuto trasmettendogli una parte del suo dinamismo per ristabilire l'equilibrio che è distrutto.

Egli può ugualmente trovare conforto nelle forze naturali se sa impiegarle, come insegna la scienza curativa, ossia la medicina. I trattamenti magnetici o ipnotici sono basati sulla legge su esposta. Si cita il caso in cui si era suggerito ad un uomo ben portante di essere colpito da una malattia mortale. Si tratta di un prigioniero condannato a morte, il quale fu obbligato a coricarsi in un letto dove gli si disse era morto di tifo un altro prigioniero. Il letto era immune da ogni germe. Ma

ugualmente la suggestione ottenne il suo effetto: l'individuo presentò ben presto tutti i sintomi del tifo e morì. Questa esperienza fu tentata con un fine puramente scientifico e il male, infatti, si sviluppò con tutti i sintomi caratteristici. Tutto questo dimostra anche come una cura possa essere ottenuta per suggestione. La maggior parte dei miracoli possono essere così spiegati. Quindi io non nego la possibilità del miracolo. Il malato attinge sovente dalla sua fede le forze che gli mancano per ristabilire l'equilibrio della sua salute. Le correnti emanate dalla sua *Neshamàh*, aumentate dalle forze condensate in un oggetto o in un luogo sacro, combattono il male e finiscono per trionfarne. Perciò bisogna sempre consigliare il malato di non scoraggiarsi e lasciarsi abbattere dal male. Il buon medico deve sempre far sperare al malato una prossima guarigione.

Ciò stabilito, esaminiamo le fasi della morte in seguito a malattia e gli effetti che ne risultano per l'anima.

Non avendo potuto compiere il ciclo predestinato, lo spirito non è pronto a partire e, per conseguenza, si sforza di aggrapparsi all'elemento fisico. Da qui sofferenze, agonie più o meno intense. Lo spirito cerca di ristabilire la situazione organica ma, l'equilibrio di scambio delle correnti essendo rotto, i suoi sforzi sono vani. Quindi si fa sentire il bisogno di un aiuto esterno. Lo spirito della malattia, che ha la sua sede nel centro di equilibrio, arresta lo scambio normale delle correnti e la parte inferiore dell'uomo, non ricevendo più il fluido vitale di *Neshamàh*, si infetta.

La medicina attuale ha provato che l'uomo porta in sé i germi di tutte le malattie. Finché lo scambio dei fluidi polarizzati permane normale, l'uomo è in stato di salute e i germi suddetti, paralizzati dalla corrente involutiva vivificante, non possono svilupparsi; ma basta che quest'ultima incontri un ostacolo perché il male si sviluppi e cominci il suo lavoro distruttivo.

Se si esamina l'aura di un ammalato la si vede torbida e come avviluppata di nebbia. La fotografia delle mani rivela delle correnti magnetiche che allo stato attuale, nell'uomo sano, presentano delle linee luminose che seguono la direzione delle dita e si esauriscono in scariche raggianti. Nell'infermo invece, le correnti, al posto di formare delle radiazioni regolari, si spengono in disturbi più o meno evidenti. Se si potesse esteriorizzare un ammalato, si vedrebbe che il legame luminoso, unione dello spirito col corpo, non è più brillante come nel soggetto sano, in cui lo scambio delle correnti è costante e regolare fra gli elementi del ternario. Nei sofferenti questo legame è opaco, per divenire, all'avvicinarsi della morte, quasi invisibile talmente si è fatto scuro. Infine il male vince, il corpo avvelenato diviene preda della decomposizione e l'essere superiore è obbligato a lasciarlo. Qui cominciano le sue torture. La benda che copriva la sua ragione durante la vita cede. Egli comprende nettamente ciò che sentiva in una maniera vaga essendo incarnato. Vede che lo sforzo volitivo che aveva concepito prima della sua nascita era troppo debole per realizzarsi in atti e permettergli di superare l'esistenza capovolgendo sul suo cammino tutti gli ostacoli e tutte le tentazioni. L'essere superiore allora piange della sua sconfitta e vorrebbe ad ogni costo ricominciare la lotta. Ma la legge è inflessibile: il sipario è caduto e l'attore che qualche minuto prima incarnava un re non è più, ma è ritornato dietro le quinte restando privo del suo costume di volgare commediante. Quelli che poco fa lo applaudivano ora lo guardano con disprezzo. La sua parte è terminata. L'anima soffre di non avere adempiuto al suo destino e resta legata al cadavere sino all'ora fissata per la sua disincarnazione.

Nel capitolo seguente ritorneremo su tale argomento, perché nei casi di morte violenta le sofferenze sono del medesimo genere se non ancora più forti. Terminando diremo che per diminuire le sofferenze dell'anima noi dobbiamo combattere le malattie. Ecco perché nell'antichità la medicina era considerata come una scienza sacra. Ma per soccorrere il paziente, e perché l'aiuto sia efficace, bisogna rendersi conto che non soltanto il corpo deve essere curato. Il corpo non è che un riflesso dell'anima, e se questo riflesso diventa torbido è l'anima che ha bisogno di essere curata.

## MORTE VIOLENTA

La morte per omicidio, o per suicidio, è ugualmente considerata dalla Cabala come una morte proveniente dal basso. Il corpo fisico è distrutto o messo in tale stato che gli elementi superiori non

hanno più alcuna azione su di lui per poter conservare i legami formanti l'essere ternario completo. La morte sopravviene istantaneamente qualora vengano colpiti irrimediabilmente il cervello o il cuore.

Si sa che il cervello, secondo la tradizione, è la sede della *Neshamàh* e il cuore è la sede della *Rùach*.

Che cosa è il cervello? L'apparecchio fisico che manifesta la ragione. Da ciò ne deriva che la corrente emanata da *Neshamàh* è intensivamente manifestata dal cervello. Questo non vuol dire che *Neshamàh* agisca immediatamente sul cervello, la cui vita vegetativa è come tutte le parti del corpo guidata dalla *Nèfesh*, ma che questo organo serve per canalizzare il pensiero, che a sua volta agisce sopra i centri governanti gli atti. Inversamente, tutti i centri nervosi sono riuniti nel cervello e trasmettono alla ragione le impressioni ricevute dall'esterno.

Si può paragonare il cervello al posto di combattimento del comandante di una corazzata da dove egli dirige il fuoco e la rotta. È là che il comandante riceve i rapporti e le comunicazioni del personale occupato nelle diverse mansioni. Come il comandante non è l'organo di controllo della nave, ma bensì la ragione maestra che lo dirige, così la *Neshamàh* è l'entità superiore che si manifesta misteriosamente nella materia cerebrale. Se il centro di controllo della nave viene distrutto, il comandante non ha più la possibilità di fare sentire la sua autorità.

Lo stesso avviene nell'uomo quando il cervello cessa di funzionare. La *Neshamàh* non può più manifestare il suo controllo e l'uomo ternario cessa di esistere. Il processo della morte si sviluppa poiché l'equilibrio consistente dell'uomo normale è rotto. La *Nèfesh* continua ancora ad attaccarsi al corpo, ma i suoi sforzi si traducono in qualche debole manifestazione di carattere vegetativo. La parte di *Rùach*, centro equilibrante, si spegne essendo l'equilibrio distrutto dalla partenza dello spirito. Tuttavia, i legami che uniscono *Rùach* e *Nèfesh* al corpo sono ancora solidi, poiché non esiste in essi alcuna usura e il ciclo della vita non è ancora terminato. Da questo punto di vista ci si può rendere conto delle sofferenze dell'anima che, obbligata a lasciare il corpo senza avere compiuto i suoi destini, è ancora piena di vitalità. Ci occuperemo più avanti di questa questione.

Vediamo ora che cosa avviene se il cuore cessa di battere. Come già sappiamo, questo organo è il centro dell'equilibrio. È il re (*Mèlekh*) che occupa la parte mediana tra il cervello e il fegato. È per lui che si produce la corrente sanguigna, lo scambio continuo di cui l'organismo è spettatore. Si è visto<sup>14</sup> che questo elemento del corpo è segnato, secondo la tradizione, con la lettera 'Alef, e nel macrocosmo corrisponde all'aria. Senza di questa non è possibile alcuna esistenza sulla terra. Così non è possibile all'uomo di vivere senza la circolazione sanguigna.

Il medico constata la morte dallo stato del cuore: se non vi sono battiti non vi è vita. Nel macrocosmo l'aria è considerata non come fenomeno vitale ma come un mezzo; essa è analoga ai battiti del cuore dell'uomo, in cui tali battiti non possono essere considerati la causa della vita ma una manifestazione di essa. Finché il cuore batte l'uomo esiste e le tre parti che lo compongono sono presenti. Non funzionando l'organo, la morte sopravviene, perché il centro equilibrante, il legame che univa i poli opposti dell'essere, è soppresso e il ternario cessa di esistere.

Tutto avviene come per il cervello. Il cuore, formato di sostanze materiali, è soggetto nel suo dominio fisiologico alla *Nèfesh*, ma in qualità di centro equilibrante del corpo è collegato direttamente con la *Rùach*, parte equilibrante dell'essere ternario. In tale condizione, cioè mancando la *Rùach*, parte equilibrante dell'essere, non agisce più e i due elementi opposti devono separarsi. Come nel caso precedente, la *Nèfesh* esercita ancora per qualche tempo il suo controllo sulla parte inferiore dell'uomo senza provocare alcun segno di vita. Sarà la decomposizione ad allontanare definitivamente la *Nèfesh*.

Infine, il terzo centro, quello che gli antichi consideravano essere la residenza della *Nèfesh*, è il fegato. Si sa che l'eliminazione o una grave disfunzione di questo organo non provoca la morte immediata, come nel caso del cuore e del cervello, ma non di meno, sia pure più lentamente, la fine sopravviene ugualmente, perché il fegato è indispensabile al funzionamento della macchina corporale. Questo è quanto mai chiaro.

---

<sup>14</sup> N.d.C. – «Si è visto» dice Anonimus. Ma dove? Probabilmente nella fonte donde ha tratto queste considerazioni, il “trattato di cura magica del XX secolo” di cui ha accennato in precedenza.

Abbiamo visto precedentemente che se il corpo fisico viene attaccato da una malattia, o da un ferimento, le forze spirituali possono sostenerlo. Ma se questo attacco ha luogo contro un organo principale come il fegato, per mezzo del quale la *Nefesh* governa la vita vegetativa del corpo, il disquilibrio si produce fatalmente e provoca la morte se il fegato è ridotto in condizioni tali da non poter funzionare. Lo scambio delle correnti, involutiva ed evolutiva, si arresta. La corrente involutiva emanata dalla *Neshamah* non può trasformarsi in corrente attiva vitale, né ricevere in cambio da *Nefesh* la corrente evolutiva indispensabile. Allora si produce come una specie di corto circuito e l'essere ternario è bruciato come una dinamo. La vita, troncata più o meno rapidamente per l'eliminazione di uno di questi centri corporali, mette l'anima nella condizione di abbandonare la sua dimora prima di aver terminato la sua missione, come nei casi precedenti.

Vi è tuttavia una differenza netta nello stato dell'anima che dipende dalla maniera in cui si è prodotta la morte risoluta; se, cioè, questa è la conseguenza di un suicidio, di un assassinio, di un qualsiasi accidente, o di un atto eroico. Esaminiamo queste diverse situazioni.

Il suicidio è considerato da certe religioni come una colpa molto grave. L'uomo che si suicida dimostra debolezza di fronte alle prove della vita. In luogo di affrontare con rassegnazione e fede le asperità che egli stesso si era scelte, se ne sottrae, ed è indegno della parte che era chiamato a rappresentare. Il suicidio non è un atto di coraggio come pensano alcuni, ma una fuga, una viltà. L'uomo che si dà la morte è paragonabile al soldato che fugge davanti al nemico. L'anima del suicida separata dal suo corpo si trova in uno stato terribile. Essa si rende conto del suo atto e dell'avvenire che si è preparata. Essa comprende di essersi messa nella strada sbagliata che ostacola la sua evoluzione. Volendo cercare di risparmiarsi dei dolori passeggeri, essa s'è caricata di catene materiali dalle quali non potrà liberarsi che in un'altra esistenza accompagnata da prove ancora più penose. Dovrà temprare la sua volontà per non più piegarsi nel corso delle future reincarnazioni. Invano si sforza di rientrare nel corpo ormai finito. Le sue sofferenze sono terribili, perché essa resta legata a questo cadavere nel tempo e nello spazio. Situazione atroce per il disincarnato, i legamenti del quale sono stati rotti quando il ciclo che l'anima doveva percorrere è stato spezzato. Solamente quando questo ciclo è compiuto, essa entra nello stato in cui si trovano le anime che hanno terminato la loro esistenza terrestre.

Da quanto precede si comprende come il luogo ove è avvenuto un suicidio o un delitto sia frequentato dagli spiriti. Un sensitivo, trovandosi in uno di questi luoghi, prova della paura o dell'angoscia suscitata dalla sofferenza dell'anima in pena che in certe circostanze favorevoli può anche apparirgli. Così si spiega il fenomeno dei fantasmi.

Il sostegno che i viventi danno ai trapassati con la preghiera non è sufficiente a quest'anima disgraziata. La Chiesa stessa la priva della sua assistenza, perché la ritiene dannata avendo essa stessa, nel caso del suicidio, voluto la sua perdita.

Se si tratta di un assassinio, la sofferenza che sopporta l'anima forzata ad abbandonare il suo corpo e sospendere la sua missione è in parte la stessa di quella dell'anima del suicida. L'anima resta legata alla sua parte inferiore per tutto il tempo predestinato, con la differenza che essa non è la causa della sua morte e, quindi, non è responsabile di non compiere il suo ciclo. Essa deplora la sua perdita, vorrebbe ritornare nello stato primitivo per terminare il corso della vita, senza però essere perseguitata dal rimorso. Le sue sofferenze graveranno sull'assassino, che ha tutta la responsabilità del suo atto il quale gli impedirà di progredire. La parte inferiore della sua vittima si attaccherà a lui ed egli dovrà trascinare questo cadavere nel corso delle esistenze avvenire.

Nella morte causata da un infortunio il libero arbitrio è messo fuori causa. Le sofferenze sono identiche a quelle che risultano dall'assassinio ma, l'accidente essendo la conseguenza del Karma, l'anima comprende il perché n'è stata vittima. Anteriormente essa non ha scelto la via che doveva farle evitare quest'accidente. Affondata nella materia, essa non ha ascoltato la voce del suo spirito che l'avvertiva dell'avvenimento fatale nel quale doveva incorrere in seguito alla sua scelta. La comprensione e il pentimento sono venuti troppo tardi e bisogna espiare le colpe passate.

Resta la morte violenta derivata da un atto di eroismo. Se questo atto è cosciente, la fine è nobile e l'uomo compie un dovere di ordine più elevato. È detto nel Vangelo: «Che non si può manifestare più amore che perdendo l'anima per i propri amici». In queste condizioni l'animo non è tenuto per

niente nel tempo e nello spazio a ricevere la ricompensa che risponde alla sua grandezza e alla sua abnegazione. Gesù dona se stesso in esempio sacrificandosi per riscattare l'umanità.

Ciò detto, proviamo a renderci conto dello stato d'animo di un morente.

Visioni di ordine temporale s'affacciano al suo spirito pronto a lasciare l'involucro carnale. Egli vede quelli che ama, vicini e lontani, e quelli che se ne sono andati prima di lui. Egli analizza le sue azioni passate e si rammarica di non essersi comportato meglio. È questa specie di vita sopramorale del morente che il grande pittore polacco Kazimierz Stabrowski ha voluto rendere nel suo quadro «La morte». I cerchi luminosi che si vedono sul fondo della composizione rappresentano dei fuochi ove la ragione concentrata del morente rappresenta le fasi culminanti della vita passata. Tali immagini sfilano davanti a lui come una schiera, che marca i tempi d'arresto nei punti ora definiti ove il suo libero arbitrio non ha saputo guidarla sulla via del progresso. Felice colui che non ha nulla da rimproverarsi.

## COME I VIVI POSSONO AIUTARE I MORENTI

Il titolo di questo capitolo può sembrare un po' strano. Taluni immagineranno che si tratti di soccorsi di ordine materiale destinati a prolungare la vita per qualche istante. No, l'assistenza in questione è nettamente spirituale e riguarda i parenti, che possono aiutare il morente a superare il passo finale e anche addolcire le sofferenze *post mortem* del defunto.

Colui che ha vissuto avendo fede in Dio muore senza angoscia. Egli s'è preparato. Secondo l'insegnamento della Chiesa, ha compiuto i riti destinati a facilitare la liberazione dell'essere superiore. La morte, per il credente, non è una sorpresa, perché egli s'è preparato tutta la vita a far fronte a questo momento supremo. Gli esempi che ci hanno dato i santi ne sono una prova sicura.

(Ho dato un'idea, in altri scritti,<sup>15</sup> della vita e della morte dei semi-Dio del «Monte Athos»: questo centro di base il cui irraggiamento spirituale rimonta ai primi tempi del Cristianesimo. La fine di uno di questi asceti è edificante e mostra all'incredulo che la vita non termina sulla terra, e la morte è la liberazione che sempre si augura uno spirito evoluto. Ma noi, poveri peccatori attaccati alle gioie terrene, siamo molto lontani da una tale concezione.)

Basta possedere la fede, provare un sincero pentimento, per rendere la morte meno terrificante e considerarla non come una fine, ma come un principio di una nuova esistenza. La morte è una cosa spaventosa per colui che nello spegnersi dell'ultimo respiro vede la consumazione totale, e il suo spirito si avvinghia disperatamente a questa esistenza piena di attrazioni e d'interessi. È per questo genere di anime disgraziate che scrivo queste righe, perché esse hanno tanto bisogno di essere soccorse.

Il dovere del credente che vede il suo simile privato della consolazione della fede avvicinarsi al termine della vita, consiste nel fare l'impossibile per risvegliare in lui la verità e fargli intendere la voce dello spirito alla quale egli è stato sordo sino a quel momento. Questo è il più grande servizio che si può rendere ad un morente.

Io ho avuto più volte l'occasione di assistere al capezzale di un moribondo al prodursi di questo miracolo. Il caso mi ha condotto una volta in un piccolo villaggio sperduto. I contadini che l'abitavano erano degli esseri rozzi preoccupati solo del loro lavoro. Le due sole persone istruite erano il prete ed il vecchio medico paralizzato la cui fine era evidentemente prossima. Io accompagnavo spesso il prete al letto del povero ammalato, con il quale scambiavamo delle idee perché era molto colto ed aveva conservato tutta la sua lucidità. Oltre ad essere medico, egli era anche astronomo e professore in scienze naturali, perciò contava molte conoscenze in tutte le branche della scienza ufficiale. Tuttavia, al contrario della maggior parte dei sapienti contemporanei, egli non vedeva la vita umana chiusa nel cerchio di teorie più o meno imposte ma, essendo molto eclettico, era pronto ad accettare delle conclusioni nuove debitamente giustificate dal ragionamento. Egli era erudito e

---

<sup>15</sup> *N.d.C.* – Anche qui chi parla non sembra essere Anonimus, ma qualcuno che lui sta citando: ulteriore indizio della natura composita di questo testo.

miscredente. Per lui la vita finiva con la decomposizione chimica del corpo. Il prete, col testo delle sacre scritture alla mano, non arrivava a fargli ammettere la vita d'oltre tomba e si smarriva in sottili contraddizioni mancando, per la verità, di un sicuro vigore speculativo. Io provocavo delle evasioni nel regno della scienza occulta, che a lui era sconosciuta. Si discuteva di magia, astrologia ecc. Ci lasciavamo la sera dopo delle conversazioni animate in cui ciascuno conservava le sue posizioni.

L'indomani si riprendeva a disputare e il mio interlocutore, il medico, diceva che durante la notte (egli dormiva molto poco) pensava lungamente a ciò che gli dicevo e che, infine, doveva riconoscere la chiarezza del mio punto di vista. Egli arrivava persino a scoprire delle prove scientifiche che mettevano in luce l'insegnamento dell'antica scienza di cui poteva verificare la giustezza.

Così trascorsero i mesi e noi continuavamo a vederci giornalmente proseguendo nelle nostre conversazioni. Io vedevo questo pensatore imbevuto di materialismo evolversi a poco a poco sino a diventare credente. La sua fede poggiava su una base scientifica solida.

Intanto, però, il suo stato peggiorava. Un giorno capii che stava morendo. Vidi allora con grande gioia che si sottoponeva con fervore ai suoi doveri di cristiano, perché oramai conosceva la verità. E morì in pace.

Più tardi, ebbi la certezza assoluta di come questa grande intelligenza, grazie al nostro incontro, aveva acquistato ciò che le era sempre mancato durante la vita e, in tal modo, aveva potuto ristabilire l'equilibrio della sua evoluzione.

Ecco un altro caso in cui i personaggi mi sono ugualmente conosciuti. Un inglese, a causa di un avvelenamento del sangue, si trovava prossimo alla fine. Egli soffriva terribilmente. I medici gli davano qualche ora di vita. Per colmo di sfortuna il disgraziato non era credente. L'angoscia e la paura della morte, che per lui era la fine di tutto, aumentavano le sue tremende sofferenze. Il suo domestico, un cristiano, vedendo in quale stato si trovava il suo padrone, gli disse che nella parrocchia c'era un monaco venerabile che faceva dei miracoli. «Volete che io gli chieda di pregare per voi?». L'inglese acconsentì, poiché nelle sue condizioni era pronto ad attaccarsi a qualunque sostegno che gli desse una speranza, come uno in procinto di annegare si attacca ad una paglia.

Il vecchio monaco, informato sullo stato dell'ammalato, si commosse e proruppe: «Povera anima, io non ti posso lasciar morire così!». E si mise a pregare nella sua cella.

L'indomani mattina, il medico, che credeva di trovare morto il suo paziente, fu molto stupefatto nel constatare in lui una calma manifesta e la sparizione di sintomi allarmanti.

L'inglese morì molto tempo dopo, senza sofferenze, in pace, nella fede e nella misericordia divina.

Numerosi sono gli esempi di questo genere, ma bastano i due citati.

Così il primo dovere verso un morente è di tentare di ricondurlo, nel caso ce ne sia bisogno, verso la fede, facendo appello alle sue risorse intellettuali e sentimentali. Il rito religioso ha grande importanza, poiché è basato, come tutti i riti, sopra la magia e per questo agisce direttamente sui centri di forza facilitando la liberazione dell'anima. La credenza popolare consistente nella diceria che un uomo il quale non è stato sotterrato religiosamente frequenta il luogo dove è trapassato, è fondata, perché in questo caso i legamenti, non essendo spezzati, trattengono la parte inferiore dell'anima vicino al corpo e la fanno soffrire. Infine, se per una ragione qualsiasi il sotterramento cristiano non può aver luogo, un iniziato può venire in aiuto del morto spezzando, secondo il rituale magico, i legami che incatenano l'anima.

Così, come si è visto in un capitolo precedente, il trapasso dura più a lungo di quello che si pensa. Esso comincia molto prima del momento in cui si manifesta a chi assiste e, dopo tale momento di morte apparente, la vita dura ancora un tempo assai lungo. L'anima non lascia completamente la spoglia fisica, e i legamenti che uniscono l'essere superiore al corpo si sciolgono progressivamente.

E per questa ragione che un corpo deve essere sotterrato e non incenerito. La decomposizione del corpo deve prodursi normalmente. La Chiesa dice con ragione: «Tu vieni dalla polvere e in polvere devi ritornare». Solo a questa condizione lo spirito può liberarsi dai suoi legamenti senza sofferenze inutili. Se coloro che vogliono essere cremati sapessero a quali atroci sofferenze vanno incontro, ne

tremerebbero e al solo pensarci si sentirebbero invasi dallo sgomento.<sup>16</sup> È ugualmente nocivo conservare la spoglia con dei procedimenti d'imbalsamazione o di mummificazione. Gli egiziani, che usavano la mummificazione per degli scopi determinati, non si rendevano conto del supplizio che imponevano ai propri parenti. Lo spirito che non può liberarsi dalla sua parte inferiore fin quando essa non è distrutta normalmente, vi resta legato e non può evolversi né rinnovarsi. Vi sono parecchi esempi di mummie che hanno esercitato sui viventi il loro potere malefico e misterioso.

L'assistenza che i viventi possono prestare ai morti non si limita a facilitare il passaggio da questa vita all'altra e a partecipare alle esequie secondo il rito religioso. Le preghiere offerte per un defunto diminuiscono le sue angosce e facilitano il suo pentimento. La forza magica del sacramento e delle orazioni raggiunge le regioni dove l'anima subisce il suo stato con maggiore o minore rassegnazione. Ho detto «le regioni» per farmi meglio capire, poiché in realtà non esiste alcun rapporto fra ciò che io voglio intendere e il senso che si dà a questa parola: è uno stato d'animo e non un luogo determinato o indeterminato. La preghiera modifica questo stato e dà delle nuove forze all'anima in pena. Questa situazione penosa corrisponde al purgatorio della Chiesa.

È evidente che la colpevolezza dell'uomo è in funzione del suo attaccamento alla terra, ed è perciò per questo che il peccatore passato all'al di là ha bisogno di preghiere. La necessità di queste preghiere si fa soprattutto sentire al principio del trapasso, quando l'anima si sforza di sbarazzarsi dei legami che l'uniscono al corpo fisico. È in questo momento che bisogna aumentare le forze dell'anima disincarnate verso l'evoluzione. La Chiesa, seguendo l'insegnamento magico e la tradizione antica, stabilì di pregare specialmente i primi giorni dopo la morte.

## LE PROVE DELLA VITA POST MORTEM

Ho detto al principio di questo lavoro che la morte è terribile, perché nessuno è mai ritornato per darne un'idea ai viventi. Pertanto esiste un mezzo con l'aiuto del quale l'uomo può provare le sensazioni della morte senza per questo essere giunto alla sua fine. Voglio accennare qui all'esteriorizzazione cosciente e incosciente dell'anima.

La pratica di questa morte fa parte dell'iniziazione orientale ed è ciò che spiega il miracolo realizzato dai fachiri, i quali restano sotterrati per un tempo molto lungo senza dare alcun segno di vita. Un uomo che volontariamente si mette in questo stato presenta tutte le caratteristiche di un cadavere: la respirazione è cessata e il cuore non batte più. Lo si mette nella fossa, si semina del grano sulla terra che lo ricopre e lo si esuma al tempo del raccolto. Dopo qualche pratica egli ritorna in vita. Durante tutto il tempo intercorso, malgrado i segni obbiettivi che ne stabiliscono la morte, egli ha continuato a vivere, e i legamenti che uniscono il suo ternario non si sono rotti. Per realizzare fenomeni di questo genere bisogna possedere una volontà di ferro che, sospendendo le manifestazioni visibili della vita fisica, permetta all'anima di abbandonare definitivamente il suo corpo.

Infatti, in un tale soggetto è la parte spirituale che governa tutto l'essere e domina interamente la sua *Nefesh*. Ma questo genere di esperienze è difficilmente praticabile per gli occidentali, inchiodati al corpo fisico e all'ambiente materiale. La nostra civilizzazione e il nostro progresso industriale tendono a farci dominare le forze naturali non con l'energia spirituale, ma con la macchina, frutto della nostra intelligenza inferiore. Noi siamo arrivati, è vero, a vincere lo spazio con la velocità e col telegrafo senza fili, però sarebbe più razionale usare le nostre facoltà innate per vedere lontano con il pensiero che potrebbe manifestarsi telepaticamente, o visibilmente con la materializzazione del corpo astrale.

L'uomo è una macchina perfetta che nessun'altra da lui realizzata può eguagliare. Basterebbe sviluppare le sue attitudini. Egli potrebbe allora fare a meno dell'automobile, dell'aeroplano, del telegrafo senza fili, perché sorgerebbe, grazie alla sua parte superiore, fuori del quadro del tempo e

---

<sup>16</sup> *N.d.C.* – Non si può fare a meno di pensare che qui Anonimus esageri, a fronte delle consuetudini contrarie di grandissime civiltà e grandissimi popoli che per migliaia d'anni hanno cremato i cadaveri anziché soterrarli.

dello spazio. Disgraziatamente per l'uomo, l'orientamento preso dalla scienza contemporanea lo fa uno schiavo della materia e, invece di evolversi staccandosi appunto da questa materia, egli si ingolfa sempre più. Il suo pensiero costantemente diretto verso la terra è prigioniero di essa, il suo verbo iniziale ha perduto il suo valore, e per trasformare il suo desiderio in atto egli deve, con l'aiuto delle mani, modellare la materia bruta, terra adamica. È in ciò che le concezioni degli antichi differivano dalle nostre, ed è ciò che permise a loro di creare una civiltà le cui vestigia provocano la nostra ammirazione.

La leggenda dice che gli uomini dell'Atlantide possedevano delle macchine volanti e si servivano di una luce sconosciuta, che forse non era altro che l'elettricità. Ciò è possibile, ma io presumo che, se essi erano i maestri dell'aria e della notte, dovevano avere dei mezzi differenti dai nostri e che, invece di servirsi di macchine complicate, realizzassero certi fenomeni grazie allo sviluppo della loro spiritualità e alla messa in opera delle loro forze innate. Nel corso delle ricerche che io intrapresi in Egitto, circa venticinque anni or sono, sotto la direzione dello scienziato egittologo Maspéro, quest'uomo eminente mi diceva spesso che sperava sempre di scoprire nei suoi scavi la «lucerna eterna» di cui parla Erodoto, all'esistenza della quale egli credeva fermamente. Ma queste speranze furono vane e la lucerna resta introvabile.

Conviene notare ugualmente che non si scoprì mai alcuno strumento astronomico, per quanto gli Egiziani fossero dei maestri nello studio degli astri. Le loro scoperte costituiscono le basi della nostra scienza contemporanea, e le precisioni dei loro calcoli meraviglia i sapienti dei nostri giorni. Così essi determinarono l'anno zodiacale e lo fissarono in 25.920 anni, mentre i nostri scienziati l'hanno stabilito gli uni in un po' meno di 25.900, gli altri in 26.000 circa. Questo dimostra che, anche con gli strumenti perfetti di cui disponiamo, è molto difficile precisare la durata del ciclo cosmico. Gli antichi lo sapevano e la loro conoscenza sorpassava la nostra. Essi si basavano non su delle ipotesi, o delle relatività, ma sopra la rivelazione divina e la ragione della loro *Neshamàh*. Il pensiero presso loro risultava dallo sforzo immaginativo, e per realizzare un atto essi non avevano che a volerlo, senza sforzo muscolare.

Sapere e volere.

L'essere attuale presenta la stessa composizione che aveva a quell'epoca lontana. È sempre un ternario unificato, ma la parte inferiore predomina e l'equilibrio generale è falsato a detrimento dell'evoluzione e, per conseguenza, a beneficio dell'involuzione.

La scienza disprezza tutto ciò che essa non può spiegare o dimostrare sperimentalmente. Tutti i sintomi che ci offre il piano spirituale, e che potrebbero servire di prova, sono ignorati o presentati sotto falsa luce. Intanto, degli scienziati coscienziosi, come il Crookes, hanno stabilito che in certe condizioni l'uomo si libera dalla prigione della materia e dalle leggi che la governano (esperienza di Crookes con il medium Home: cambiamento e perdita completa del peso). Il colonnello de Rochas, nel corso dei suoi studi con dei soggetti in stato profondo d'ipnosi, ha ottenuto l'esteriorizzazione dell'animo umano.

Questi fatti dovrebbero incitare gli scienziati a pensare che oltre al corpo fisico esiste qualche cosa di più importante, e che questo qualche cosa non è dimostrabile dalle leggi che essi considerano come infallibili. Ma niente può modificare l'opinione di un uomo che per partito preso ritiene di essere infallibile, perciò queste grandi teste scrollano le spalle con un sorriso di disprezzo: «Se non comprendo vuol dire che ciò non esiste». Tale è il loro ragionamento, e persistono nel cercare delle soluzioni complicate a un problema che potrebbe essere risolto semplicemente con il solo sviluppo della parte spirituale innata nell'uomo.

Lasciamo queste digressioni. Il mio scopo non è di convincere della gente che non vuol vedere la verità. Quanto ho detto più sopra deve facilitare la comprensione ai ricercatori che intendono liberarsi dai dogmi della scienza ufficiale e ancora non si rendono conto che l'uomo attuale non sviluppa le sue qualità costitutive nel senso evolucionistico. Al contrario, egli si adopa con tutti i mezzi a sua disposizione per affondare sempre più nel sottosuolo della materia la scintilla divina che è in lui. Ma, ciò facendo, egli si mette al livello del bruto, non può intendere questa scintilla e resta sempre lo spirito incarnato di Adamo. Come un uomo non può diventare una bestia, così non può diventare uno spirito fintanto che è incarnato. La fede evocata dalla religione e, in genere, tutti gli

esercizi spirituali sviluppano nell'uomo le qualità che permettono di raggiungere i domini chiusi ai suoi elementi materiali.

Esistono dei soggetti dotati di chiarezza e di potenza telepatica eccezionali. Tuttavia, ogni uomo possiede queste qualità in un grado qualunque, che però può sempre sviluppare. Per questo occorrono la fede e la volontà. Da questi due elementi si sprigiona una forza capace di infrangere la crosta materiale del tempo e dello spazio, e con il suo aiuto l'uomo può sondare l'invisibile, comunicare con il piano astrale e con il piano superiore.

I grandi iniziati dei tempi antichi, così come i prodi della Chiesa, costituiscono la prova di ciò che io affermo.

In Oriente l'adepto, avendo realizzata l'intera padronanza del corpo con la sua forza spirituale, si sente liberato dalle sofferenze fisiche, dalla fame, dalle reazioni determinate dal variare della temperatura ecc. Egli può, a sua volontà, arrestare tutte le manifestazioni vitali del suo organismo. Una tale esperienza può difficilmente essere realizzata in Occidente, perché occorrono una lunga pratica, una mentalità speciale e un genere di vita appropriato. Ma questi risultati possono essere ottenuti con altri mezzi: l'ipnosi, per esempio, mette in rilievo i fenomeni derivati dalla parte superiore dell'uomo. Dopo qualche gesto, in apparenza incoerente, un soggetto acquista piena lucidità e si erge a sfida di quelle moderne dottrine per modo di dire *infallibili*. Esteriorizzando lo stesso soggetto, l'operatore lo lancia nello spazio e nel tempo, passato o futuro, e ciò che è nascosto all'incarnato allo stato normale diviene percepibile a colui che si trova immerso nel sonno ipnotico.

Tale sonno non impone l'azione di un ipnotizzatore. Certi soggetti si mettono in stato ipnotico senza alcun aiuto. Altri, durante i sogni, si esteriorizzano inconsciamente. Tuttavia, bisogna dire che queste attitudini si sviluppano a detrimento del corpo fisico e creano degli esseri ipersensibili o costituzionalmente deboli.

Ho avuto molte volte occasione d'incontrare soggetti di tale genere e di controllarne le loro facoltà. Non citerò qui che un solo caso attentamente studiato.

Durante la grande guerra feci la conoscenza di una signora trentenne. Era quasi paralizzata e poteva appena muoversi. In sogno visitava i campi di battaglia e vedeva i suoi parenti o gli amici di un suo fratello, e descrisse con precisione la scena. L'indomani del sogno un telegramma confermò quanto ella aveva predetto. Più tardi il racconto dei compagni del fratello permise di accertare anche nei minimi particolari l'esattezza delle sue visioni. Volendo rendermi conto se questo fenomeno fosse di ordine telepatico o la conseguenza di un'uscita totale del suo doppio, procedei alla seguente esperienza.

Senza prevenire la persona in causa, un giorno chiamai il suo doppio. Questo mi apparve e m'intrattenni un certo tempo con lui. Un giorno dopo andai a trovare la signora. Ella mi accolse dicendo: «Ieri vi ho visto in sogno. Voi eravate vestito stranamente e nel mezzo di una stanza bizzarra». Poi ella descrisse con precisione il mio abito, il luogo dove avevo fatto l'esperienza e mi ripeté in quale modo si era svolto il nostro incontro, senza rendersi conto di raccontarmi non un sogno, ma una realtà. Io le lasciai credere di avere sognato. Da parte mia ero certo che ella aveva avuto una esteriorizzazione.

Siccome il suo stato si aggravava, e queste uscite del doppio esaurivano le sue forze, ella mi pregò di venirle in aiuto e far cessare questi sogni faticosi. Mi ci provai, e con dei processi appropriati riuscii a fissare il doppio al suo corpo. Da quel momento la sua salute migliorò, con grande meraviglia dei medici curanti, ma gradatamente perdette le sue facoltà straordinarie. La signora è tuttora in buona salute. Quando l'incontro, mi manifesta il suo rinascimento di non avere più dei sogni profetici, ma in fondo preferisce star bene fisicamente piuttosto che pagare con la salute il dono di vedere ciò che è nascosto agli altri.

L'incarnato deve vivere sulla terra nelle condizioni normali imposte all'uomo dal suo creatore. Uno sviluppo esagerato delle attitudini spirituali torna sempre a detrimento del corpo fisico, come ho detto anche più sopra. Con ciò non voglio dire che bisogna coltivare la parte animale. Questa parte deve, al contrario, essere dominata dallo spirito-potenza evolutiva dell'insieme ternario formante l'essere.

Tuttavia, esistono dei pericoli più terribili di quelli che si riferiscono al corpo. Voglio parlare di quei pericoli che si manifestano durante le esperienze di sdoppiamento. È interessante vedere a distanza, assistere a delle scene del passato, tutte cose che, a parte le curiosità, dimostrano e provano l'esistenza di un'altra vita oltre quella terrena, ma questi fenomeni possono provocare delle gravissime conseguenze come la pazzia o la morte.

Il corpo, abbandonato provvisoriamente dallo spirito, al quale resta congiunto in virtù di un solo tenue legame, è esposto agli attacchi di entità astrali che si sforzano di prenderne possesso, ed è per questa ragione che nel corso dello sdoppiamento il corpo deve essere vigilato da un iniziato che usa dei procedimenti magici, per tutta la durata dell'esperienza. Un improvviso risveglio, un disturbo qualunque, può impedire il ritorno del doppio nel suo involucro carnale e il soggetto subirà una morte come per suicidio, con tutte le sofferenze che le sono connaturate. Se, invece, è un terzo a ridurlo in tali condizioni, egli è vittima di un delitto.

D'altra parte, l'anima, essendo separata dal corpo, e trovandosi nel piano al quale appartiene per sua natura ma in condizioni assolutamente anormali, è soggetta a degli attacchi di entità astrali dai quali non può difendersi non essendo ancora disincarnata ed avendo oltrepassato la frontiera della vita umana prima del tempo stabilito. Colui che si dedica a delle esperienze magiche con dei soggetti si assume una grande responsabilità; se invece opera su se stesso, si renda conto del pericolo ed eviti tali pratiche. Non consiglio ad alcuno di arrischiarsi in questo dominio pieno di gravi imprevisti. Spesso si ottengono delle certezze, ma a quale prezzo!

La morte verrà un giorno e l'uomo fatalmente passerà per questa prova, ma egli non ha il diritto di penetrare nell'astrale, per conoscere il mistero dell'al di là prima dell'ora fissata dal suo destino.

Egli deve essere convinto che la morte non è la fine ma una trasformazione, e tale concetto deve emanare dalla sua ragione. Se egli vuole proprio delle prove, sviluppi in sé la facoltà di intendere la voce del suo Ego. Se egli pervenisse a sapere ciò che il suo spirito conosce, la sua fede diventerebbe una certezza e nulla gli impedirebbe di raggiungere nella vita lo scopo a cui è predestinato. Evolverebbe verso la luce, verso la felicità, poiché le tribolazioni e i piaceri insignificanti di questa esistenza non potrebbero più distoglierlo dal fine supremo.

Come sviluppare in noi queste facoltà? Esistono due mezzi: l'uno è dato dalla religione, l'altro si basa sullo studio dell'esoterismo. Tutt'e due tendono alla stessa mèta per vie diverse. Il primo parte dalla fede e dalla bontà e perviene alla saggezza. Il secondo parte dalla negazione e per sapere arriva alla certezza e alla bontà, oggetto della fede del precedente.

Spetta all'uomo scegliere il cammino che gli conviene. Ad ogni modo, qualunque sia la prova da lui accettata, la morte perderà il suo aspetto terrificante e lugubre, poiché gli sarà chiaro che essa non è la fine, ma solo una tappa della vita eterna.

È detto: «Dio non è il Dio dei morti, ma quello dei viventi».